

Sito	www.palemitonews.it
Data	14/04/2009
Lettori	

Palamitonews intervista Giulio Occhini, direttore generale di AICA (Associazione Italiana per l'Informatica ed il Calcolo Automatico). Dopo la laurea in fisica, entra in Olivetti Elettronica nel 1960.

In concomitanza alle sue attività manageriali e industriali, che andranno dall'area Ricerca e Sviluppo, al Product Planning e all'Office Automation, Occhini non rinuncerà al mondo universitario e associazionistico per attività di docenza e di sviluppo di progetti di ricerca applicata.

Con lui abbiamo potuto ripercorrere la storia dell'Associazione, di come si è evoluto nel tempo l'ICT (Information and Communication Technology) italiano e a che livello di alfabetizzazione informatica è il Paese.

Dottor Occhini, l'Aica nasce nel 1961 dai protagonisti dell'epoca dell'informatica italiana, o meglio del calcolo automatico. Quali Mauro Picone, Aldo Ghizzetti, Francesco Piva, Elserino Piol, Luigi Dadda, Aldo Ghizzetti e molti altri...

«Sì, e anche con le società fornitrici allora esistenti, cioè la IBM e la Olivetti, essenzialmente, e quella che allora si chiamava Univac».

Da quel manipolo di visionari all'informatica di massa di oggi, come si è evoluta l'Associazione?

«L'obiettivo che Aica aveva fin dall'inizio era quello di rendere questi oggetti strani che erano i calcolatori un po' più familiari al pubblico italiano, sia alle persone colte ma anche a quelle che lavoravano nelle imprese, nelle aziende e che magari si dovevano trovare ad essere condizionate nel lavoro da questi strumenti che non avevano mai visto e conosciuto. L'obiettivo era quindi di far conoscere e familiarizzare un po' la popolazione italiana con l'elaboratore.

Allora l'elaboratore era usato essenzialmente per ... se vuole calcolo automatico significa semplicemente la sua origine scientifica, strumento per calcolare più rapidamente di quanto non fosse possibile con altri mezzi.

Il discorso della elaborazione delle informazioni è avvenuto poi molto più tardi, siamo negli anni '70 quando il discorso dell'informatica gestionale è prevalso su quello della utilizzazione puramente scientifica.

Da allora, dire, che questo obiettivo di elevare il livello della consapevolezza della cittadinanza e soprattutto la competenza degli addetti a questo settore non è cambiato. Aica ha continuato a perseguire questo obiettivo e se vuole le dimostrazioni sono lo sviluppo della patente europea del computer, nata dodici anni fa e che ha lo scopo di fare in modo che chi usa il computer lo sappia usare con consapevolezza. E poi c'è Eucip, che è il programma per sviluppare le competenze professionali, anche qui per fare in modo che chi progetta, elabora e gestisce sistemi informatici lo sappia fare tenendo conto di quelle che sono le esigenze degli utenti, dell'organizzazione nel quale il sistema informativo opera, cioè seguendo quelle regole di buona ingegneria e buona progettazione che devono essere applicate anche in questo campo».

Ma quando è nata, Aica di cosa si occupava?

«Alla nascita di Aica, l'argomento era molto più elitario di oggi. Quindi la gran parte dell'Associazione era costituita da accademici, cioè da persone che questa disciplina un po' pionieristicamente un po' la insegnavano. Ancora non esistevano i corsi di informatica, quindi l'informatica era un insegnamento che faceva parte di matematica o di fisica per quelli che avevano intenzione di sviluppare e utilizzare gli strumenti di calcolo numerico. Poi, nei primi anni '60, i primi utilizzatori in assoluto almeno in Italia furono le banche. Il Credito italiano e quello che allora era il Banco di Roma furono i primi pionieri dell'uso dell'informatica. Sia con le macchine caratteristiche che allora esistevano, che erano i grossi elaboratori, gli unici disponibili, i cosiddetti mainframe, che venivano installati per fare la gestione del retro sportello.

Poi, innovazione straordinaria, di cui va dato merito ai dirigenti di allora delle banche italiane, a metà anni '60 ci fu l'introduzione del tempo reale di sportello, che fu una delle innovazioni principale che cambiarono la storia del settore, perché il computer a quel punto non era più qualche cosa che stava dietro, misterioso e che nessuno vedeva salvo gli addetti ai lavori ma cominciava, attraverso le sue diramazioni, e cioè i terminali, cominciava ad essere visto e utilizzato dalle persone che stavano allo sportello, la normale popolazione di quelli che lavoravano e che si trovavano in qualche modo ad essere a diretto contatto con questi macchinoni, perché erano ancora macchine molto grosse e molto costose».

Sito	www.palemitonews.it
Data	14/04/2009
Lettori	

Nel 1983 l'Associazione aggiunge alla sua sigla "per l'Informatica". Che senso ha oggi parlare di Calcolo Automatico e che significato ha per l'Associazione?

«Nessuno. O meglio, ha ancora senso perché nei campi della ricerca scientifica il computer è essenzialmente una macchina che fa una grande quantità di calcoli, come i vari codici della fisica per l'analisi delle particelle, delle camere a bolle, poi nella biologia per l'analisi del genoma, sono sostanzialmente espressioni della capacità di calcolo del computer. In realtà, noi l'abbiamo tenuto volutamente nel nostro marchio perché è un segno della longevità dell'istituzione, dell'Associazione, perché è nata quando ancora si parlava di calcolo automatico. In realtà oggi si parla di elaborazione delle informazioni, di informatica insomma».

L'Aica è un osservatore privilegiato dell'ICT italiano. In che stato si trova l'ICT in Italia? Ci sono ad oggi dei settori d'eccellenza in questo campo, come ce n'erano un tempo, pensando all'Olivetti?

«Lo stato dell'ICT in Italia è pessimo. È pessimo perché, dopo l'avventura Olivetti che si è manifestata in varie fasi, dall'epoca dei grandi elaboratori come l'Elea per poi successivamente svilupparsi con la Programma 101 di Perotto, e poi la vicenda dei personal computer. C'è stato un periodo in cui l'Olivetti era il terzo fornitore mondiale e il primo in Europa, alla fine degli anni '80. qualche anno fa Olivetti è stata addirittura deregistrata come marchio; adesso è stato reinserito nell'ambito di Telecom, come società che fa in questo momento stampanti e apparecchiature di contorno, non più elaboratori.

Quindi, direi che lo stato dell'ICT in Italia è pessimo perché dopo e a seguito di questa vicenda, tutto è cambiato nel nostro Paese. Nel senso che le multinazionali che prima c'erano come la Honeywell e la IBM, sono sparite o ridotte ad essere in Italia sostanzialmente filiali commerciali. Non c'è più attività di progettazione e di ricerca. Questo ha fatto sì che l'offerta e la domanda si impoverissero, nel senso che oggi la maggior parte delle nostre aziende di medio o grandi dimensioni adotta dei sistemi che sono stati elaborati all'estero, i SAP per esempio. Diciamo che sono sistemi di gestione elaborati all'estero e che malissimo si adattano alla nostra realtà industriale e che costano lacrime e sangue per essere implementati, perché forzano l'organizzazione delle aziende italiane che qualche spunto di innovatività lo ha sempre avuto, lo forzano entro schemi che non sono i loro.

Questo fa sì anche che la professione informatica si riduca a fare piccoli adattamenti di cose prefabbricate altrove. Quindi c'è un impoverimento dell'offerta e un impoverimento della domanda. Se per bacchetta magica si verificasse che, per esempio, il governo italiano decide di avviare un programma di informatizzazione estesa nel nostro Paese, oggi mancherebbero le risorse competenti per attuare un progetto del genere. Quindi questo è oggi il vero dramma della situazione italiana. Si vendono gli informatici a poco più, anzi, a poco meno di quanto non si venda una badante».

A tal riguardo, nel 2003 l'Aica ha lanciato un progetto per valutare il costo che l'ignoranza informatica comporta per la società. Quali sono i risultati della campagna?

«L'Aica ha lanciato questi progetti proprio per cercare di mandare un segnale importante alla comunità e al Paese tutto. Noi abbiamo valutato che il semplice utilizzo dei computer come oggi viene fatto, senza che all'utente venga dato una formazione preliminare, senza che l'utente utilizzi quelle che sono le funzionalità e le potenzialità della macchina che gli viene messa a disposizione per lavorare, costa la Paese qualcosa come 60 miliardi di euro all'anno. Poi l'analisi l'abbiamo specializzata sui diversi settori, dalla sanità, alle banche e ultimamente alla pubblica amministrazione centrale, e adesso ci stiamo preparando ad avviarla sulla pubblica amministrazione locale.

Questo per quanto riguarda la semplice incapacità dell'utente di sfruttare lo strumento che ha a disposizione in modo adeguato. Ma poi c'è un'altro aspetto di costo, che è tre volte più grosso di quello che le ho citato, dovuto al fatto che i sistemi informatici che esistono oggi non sono stati progettati per l'utente. Per cui l'utente sconta, oltre le conseguenze della sua scarsa competenza, sconta anche le conseguenze del fatto che il sistema si ferma, il sistema dà errori, non è disponibile quando dovrebbe esserlo per la continuità di servizio, e cose di questo tipo. E queste ricadono, ovviamente, non sull'utente ma su chi ha progettato il sistema, su chi eroga il servizio e su chi gestisce la customer satisfaction del servizio stesso.

Stiamo quindi ragionando su cifre esorbitanti, che potrebbero essere drasticamente ridotte con dei programmi di formazione finalizzati di cui si può misurare il ritorno di investimento».

Sito	www.palemitonews.it
Data	14/04/2009
Lettori	

L'Aica fornisce ai soci un Report delle retribuzioni medie degli operatori dell'ICT. Cosa ne viene fuori? Gli operatori in questione sono ben regolarizzati o in maggioranza precari? E soprattutto, il mercato del lavoro italiano riconosce le figure in questione?

«Abbastanza poco. Le grandi aziende, cito per esempio Finmeccanica, le Poste, alcune Ministeri, in particolare gli enti di regolazione dei Ministeri, hanno riconosciuto l'importanza di valorizzare, in qualche modo, la famiglia informatica che sta al loro interno, però le piccole e medie aziende neanche si rendono conto del bisogno che hanno di professionalità e di competenze. Il nostro sforzo è proprio quello di far sì che questo messaggio arrivi anche a queste aziende.

Di qui gli accordi che abbiamo fatto con Confindustria, per fare in modo che il nostro programma di qualificazione, cioè l'EUCIP venga riconosciuto. Infatti è stato comunicato anche al sistema universitario. Le figure e le professioni richieste dal mercato sono quelle del programma EUCIP, come si è espressa per la prima volta anche Confindustria. Questo non significa stravolgere i programmi della scuola secondaria superiore e universitari ma significa mettere in evidenza il fatto che questi allievi, prima o poi, dovranno fare i conti con quello che il mercato richiede».

Per quanto riguarda le retribuzioni?

«Per quanto riguarda le retribuzioni l'Italia è sottopagata, come ho già detto. Le posso citare il caso del figlio di un mio amico, che si è laureato a Pavia e che ha aperto un'azienda negli Stati Uniti per sviluppare software per cellulari o per l'evoluzione dei cellulari. Lui ha mantenuto un centro di ricerca qui a Pavia per due ragioni: primo perché sono pagati meno di quanto non sono pagati nel resto d'Europa.

Sono pagati più di quanto sono pagati gli indiani, però gli indiani passano da un'azienda all'altra a seconda dell'offerta retributiva. Mentre in Italia, purtroppo, non c'è la possibilità di passare da un'azienda all'altra perché il mercato è così ristretto e poco competitivo che chi si occupa di ricerca in questo campo è difficile che trovi sbocchi alternativi a quelli che, fortunatamente, è riuscito a trovare».

Nel 2012 ci saranno per la prima volta in Italia le Olimpiadi Internazionali di Informatica. Come se la cavano i giovani italiani in questo tipo di competizioni? Nel senso, che tipo di informatica conoscono e come la apprendono?

«L'informatica che si fa alle Olimpiadi è quella più difficile. I problemi a cui vengono sottoposti questi giovani sono davvero complessi, tanto che un universitario non sempre è in grado di risolverli. Sono dei problem solving, cioè capacità di risoluzione dei problemi.

La prova è di cinque ore in cui al candidato viene dato un problema, lui deve individuare l'algoritmo di soluzione, deve programmare questo algoritmo e produrre i risultati corretti. Quindi le cinque ore passano rapidamente con un percorso così complesso. È da sottolineare che la totalità di questi ragazzi italiani si sono comportati più che degnamente in queste gare, anche se i migliori sono gli asiatici e quelli dell'Est europeo, come russi, romeni, ungheresi, bulgari, perché hanno un sistema scolastico molto molto rigoroso».

E gli italiani, dove si formano?

«Sono degli autodidatti, cioè non hanno nessuna assistenza e sostegno da parte della scuola. Mentre negli altri Paesi l'informatica è materia istituzionale, cioè fa parte del curriculum scolastico, quindi ci sono delle ore obbligatorie che lo studente deve dedicare all'apprendimento di questa disciplina. In Italia questo non c'è. Non c'è nessuna, salvo alcune particolarissime scuole secondarie superiori, tipo quelli che una volta venivano chiamati periti informatici, non c'è nessun corso di studi che prevede in modo obbligatorio l'informatica. Rimane quindi una materia facoltativa spesso addirittura finanziata dai genitori perché ritengono che i figli debbono sapere qualche cosa sull'informatica».

Provocatoriamente, sembra ormai che l'ECDL sia diventato l'unico strumento per l'alfabetizzare le persone, tanto che la mancanza di tale attestato è diventata una barriera lavorativa, visto che con questa patente si acquisisce punteggio. Quanto tutto ciò è giusto? Si può misurare il livello di conoscenza informatica di una persona solamente se questa è in grado di eseguire i passaggi richiesti dall'ECDL?

«Quello che lei dice è abbastanza corretto, ma dimostra quanto brava è stata Aica a fare in modo che questo diventasse uno standard. In realtà l'ECDL nasce da un gruppo di lavoro internazionale, in cui figurano persone del mondo del lavoro, del mondo dell'università, del mondo delle istituzioni che hanno definito le specifiche in maniera tale che l'ECDL venga continuamente allineata a quelle che sono le esigenze del mondo del lavoro.

Sito	www.palemitonews.it
Data	14/04/2009
Lettori	

Questo non succede per nessun altro tipo di certificazione, e fa in modo che questa certificazione non sia dipendente da particolari software. È chiaro che esistono le certificazioni dei fornitori, come Microsoft o IBM, però sono delle certificazioni che riguardano l'uso del prodotto. Ciò che l'ECDL fa è insegnare al candidato come eseguire certi compiti usando il computer, indipendentemente dal software su cui poi verrà fatta la prova, Open source piuttosto che Apple o Microsoft.

È questo l'elemento che ha fatto sì che diventasse lo standard di riferimento della informatizzazione informatica. È il coronamento di una vicenda di dieci-dodici anni che AICA ha combattuto e continua a combattere».

Quel che intendevo, è che sembra che basti possedere l'ECDL per comprovare la propria cultura informatica. Anche lo Stato, se vuole, si è fermato a questo standard senza magari continuare ad investire in un altro tipo di educazione.

«Comunque la famiglia dell'ECDL comprende tutta una serie di certificazioni, c'è l'ECDL start, quella core, l'ECDL specializzata in vari settori, dalla salute al disegno automatico, c'è l'ECDL contestualizzata, quella che viene chiamata IP4PS, cioè l'ECDL per risolvere dei problemi inerenti l'attività lavorativa della persona. Tra l'altro, il 12 febbraio (2009; n.d.r.) è stata presentata la nove milionesima skills card a Barroso.

Questo è un programma nato con il supporto dell'Unione Europea che casualmente, anche se dietro ci sono molti sforzi, è diventato un brand europeo che adesso sta diventando rapidamente mondiale. Per esempio noi abbiamo una collaborazione con l'India per trasferire questo tipo di certificazioni in India».

Quali sono i progetti che AiCA sta portando avanti in questo periodo?

«Uno è sicuramente il discorso del costo dell'ignoranza, che è uno dei filoni che noi continuiamo a portare avanti. Adesso sulle amministrazioni sicuramente non sarà facile, visto è considerato l'eterogeneità del panorama.

Contiamo poi molto sul progetto di knowledge management, che si chiama Progetto PKM 360°, e affronta il problema della gestione della conoscenza nelle organizzazioni ma anche a livello individuale. Col supporto ovviamente degli strumenti informatici, si andrà ad individuare quelle realtà che meglio hanno fatto in questo campo.

Noi, per esempio, ogni anno premiamo un certo numero di aziende che hanno fatto delle realizzazioni di knowledge management, che una commissione scientifica ritiene essere eccellenti. Il knowledge management penso che sia una delle frontiere sulle quali dobbiamo lavorare, perché l'Italia ha un patrimonio straordinario che è quello delle sue persone. Il lavoratore italiano è un lavoratore che ha molte capacità creative e di innovazione, però spesso si limita alla sua vita lavorativa, nel senso che non c'è nessuna possibilità di trasmetterle, di lasciarle in eredità, di proporle. E questo è un limite. Il knowledge management si propone proprio di rendere questo know-how fruibile anche a chi non l'ha creato».

Dal vostro quadro di informazioni, perché l'Italia è rimasta così indietro in cultura e innovazione informatica, nonostante il fatto che eravamo pionieri e leader in questo settore?

«Per miopia politica. Al tempo in cui morì Adriano Olivetti fu costituito un comitato in cui era presente Valletta della Fiat, oltre che altri industriali, e venne fuori l'affermazione che il settore elettronico dell'Olivetti era il "tumore" di cui ci si doveva liberare per poter sopravvivere. Stiamo parlando della metà degli anni '60, quindi quando era già chiarissimo cosa stava facendo l'IBM, che cosa stava succedendo nel settore della meccanica che si stava sempre più trasformando in elettronica. Evidentemente Valletta della Fiat pensò alle automobili non pensava all'elettronica».